

CAPITOLO 2

Cenni storici generali

1. Dalle origini alla fine del dominio mediceo

Molti ritrovamenti archeologici testimoniano l'antica presenza dell'uomo in terra castagnetana, ma è solo con il dominio longobardo che inizia la storia documentata di questo territorio e proprio in quest'epoca compare la famiglia Della Gherardesca che, istituendo un governo di tipo feudale, è stata protagonista di molte delle vicende storiche che hanno conferito al paesaggio un'impronta originale. Dopo la sconfitta della Meloria (1284), Pisa entrò in una fase di decadenza e la crisi fu avvertita in particolar modo nella Maremma dove processi regressivi determinarono un generale disordine idrografico con espansione degli acquitrini e l'estensione del latifondo (Rombai, Signorini 1993). La Maremma pisana del tardo Medioevo era caratterizzata da una bassa densità demografica e da una maglia d'insediamenti molto rada con popolamento di tipo accentrato, localizzato principalmente sulle alture. Infatti, sulle colline di fronte al mare sorgevano una serie di castelli tra cui Donoratico, Castagneto e Bolgheri. La campagna era generalmente disabitata e i coltivi si trovavano nelle vicinanze dei castelli. La maggior parte delle colline era comunque coperta da boschi e macchie. La pianura invece era dominata da boscaglie, canneti, paludi, incolti e pasture (Pinto 2002). Questa fase di regressione non terminò neppure con il passaggio dello Stato di Pisa sotto Firenze nel 1406. In seguito a queste vicende, i conti Della Gherardesca furono nominati vicari della repubblica fiorentina in Donoratico, Bolgheri e Castagneto e successivamente, con la redazione di propri statuti, furono costituiti i comuni autonomi di Donoratico nel 1407, di Bolgheri nel 1409 e di Castagneto nel 1421. Negli anni seguenti iniziò il frazionamento della tenuta di Donoratico e man mano di tutta la contea di Maremma, con la conseguente comparsa di nuovi proprietari come i Peruzzi, i Soderini e i Serristori. E' in questi anni che si suppone sia stato raso al suolo il castello di Donoratico, visto che da qui in avanti non verrà più menzionato nei documenti ufficiali (Bezzini 1998).

Un elemento importante nelle vicende del paesaggio Castagnetano di questo periodo sono i rapporti spesso conflittuali fra le popolazioni locali ed i grandi proprietari terrieri.. Dopo l'istituzione dei comuni, in particolare a Castagneto, assunse particolare importanza la questione degli usi civici, vale a dire i diritti di caccia, pesca, pascolo e legnatico di cui beneficiavano le popolazioni locali. Infatti, secondo una prassi medievale, "dove è feudo, ivi è

uso civico”, gli abitanti dei castelli potevano prelevare dal territorio ciò che era loro necessario per vivere e a queste consuetudini, considerate come diritti naturali e quindi inalienabili e imprescrittibili, i Gherardesca non potevano sottrarsi. I conti però erano sempre più propensi a non riconoscere tali diritti per ricavare discreti guadagni con le “fide”, cioè il rilascio a terzi della prerogativa di esercizio di tali diritti. Oltre ai diritti di caccia e pesca, forse i più antichi perché connessi con le necessità alimentari della popolazione, per gli abitanti della comunità il diritto di legnatico era l’uso civico più importante. La necessità di legname era legata a molti aspetti della vita della gente comune e secondo la consuetudine feudale il bosco poteva essere tagliato per ricavare attrezzi per il lavoro, per costruire abitazioni e per legna da ardere, bisogno, quest’ultimo, che aumentava in maniera proporzionale all’incremento demografico. Per questo motivo nacquero dispute che portarono i Gherardesca ad effettuare tagli di notevoli porzioni di bosco e i castagnetani, come risposta a ciò, fecero altrettanto. Per porre fine a queste controversie nel 1507 il conte Fazio trovò un accordo con dei rappresentanti della comunità in base al quale era consentito il taglio del bosco solo dopo aver ottenuto la licenza del conte e del comune di Castagneto. Inoltre, per evitare danni ai boschi, sarebbero stati nominati due custodi: uno scelto dal conte e uno dal comune. In seguito le dispute a Castagneto ripresero in concomitanza di quelle del “Conticino” (il conte Simone) a Bolgheri. Anche lui dovette confrontarsi con il diritto di legnatico e la controversia si risolse nel 1532 quando fu deciso che gli uomini di Bolgheri non potevano coltivare, seminare, tagliare alberi o tenere bestiame senza pagare una “fida”, mentre potevano prelevare liberamente il legname necessario per i loro bisogni quotidiani.



Fig. 4: Il castello di Donoratico, edificato su una precedente struttura etrusco-romana, in una ricostruzione pittorica della fine del Seicento. Del castello sopravvive oggi solo parte della torre centrale, la “Torre di Donoratico”.

Anche per quanto riguarda il diritto di pascolo, ci furono dei contenziosi che si risolsero nella seconda metà del cinquecento a favore dei Gherardesca. Il conte Francesco, infatti, dati gli ingenti proventi che poteva ricavare dalla “fida” di tale uso civico, riuscì ad ottenere in esclusiva il diritto di pascolo e quindi fu libero di affittare i propri pascoli. La “fida” dei “paschi” ebbe sicuramente degli effetti sul paesaggio agro-forestale che fu progressivamente modificato dai grandi greggi transumanti, e dalla pratica del debbio utilizzata per rinnovare i pascoli. Questa pratica doveva essere molto utilizzata, come testimoniano numerosi toponimi della zona: “Debbiacci”, “Debbio di Mone”, “Debbioni di San Bartolomeo”, ecc. Un particolare interessante è anche la concessione a Segalari di fide solo per branchi di capre. Solitamente pecore e capre erano considerate animali “da famiglia”, quindi non erano allevate in branchi numerosi e oltretutto il pascolo caprino era molto più dannoso per la vegetazione di quello ovino. (Bezzini 1996).

Con il passaggio dalla repubblica al Granducato mediceo si verificò un congelamento della situazione politica e sociale che determinò la conferma dei privilegi feudali già esistenti e impedì lo sviluppo dell’economia delle campagne più periferiche rispetto alla centrale area della valle dell’Arno. La Maremma pisana rimase quindi legata ad un’organizzazione produttiva di tipo latifondista i cui caratteri di arretratezza economica e sociale si rifletterono sulle caratteristiche del paesaggio e rimasero immutati fino all’epoca delle riforme lorenese (Rombai, Signorini 1993). Il governo mediceo fu caratterizzato dallo sviluppo di una normativa forestale vincolistica che ebbe una grande importanza per le foreste toscane. Questo regime vincolistico non fu applicato nei territori costieri della Maremma, dove fu istituito il “taglio di Genova”. Con questa privativa, i boschi litoranei compresi nelle prime cinque miglia dalla costa, erano dati in concessione a tagliatori stranieri e il legname veniva poi esportato verso Genova. Un’altra eccezione era costituita dai boschi della Magona del ferro che erano utilizzati esclusivamente per alimentare i forni fusori (Agnoletti 2000). Stabilimenti di questo tipo si trovavano a Cecina e Campiglia e i boschi nel raggio di otto miglia erano sottoposti ad intense utilizzazioni per garantire il funzionamento dei forni. I boschi cedui destinati alla carbonificazione della biomassa legnosa erano sottoposti a turni brevi, da dieci a quindici anni, per ottenere fusti con il diametro più uniforme possibile da cui era possibile ricavare il carbone migliore, il cannello. I tagli erano prevalentemente a raso con estensione variabile in relazione alla distanza dalle vie di comunicazione e al fabbisogno energetico delle industrie siderurgiche (Cavalli, 1993).

Contrariamente ad altre parti della Toscana, nella Maremma pisana era del tutto assente la mezzadria. I contadini potevano giungere solo al livello di mezzaiolo, cioè dovevano dividere i prodotti a metà con il proprietario, ma non avevano diritto alla casa colonica e non avevano bestiame. Una variante della mezzadria era il terratico, dove per ogni sacco di grano prestato per la semina il proprietario ne ritirava due di quello prodotto (Bezzini 1996). La piccola e media proprietà era poco diffusa. Infatti, dal catasto di Castagneto del 1777 si apprende che le case coloniche sparse erano quasi inesistenti. In tutta la proprietà Gherardesca su oltre sessanta chilometri quadrati se ne contavano solo quattro, mentre migliore era la situazione a Castiglioncello nella tenuta degli Incontri, dove su una superficie assai più piccola erano presenti sei case (Bortolotti, 1976). Oltre al pascolo, che era una delle fonti di reddito più cospicue, gli affitti comprendevano spesso anche l'utilizzo delle risorse forestali e agricole. Riguardo a queste ultime, per molto tempo la produzione rimase limitata al grano che era prodotto in modo particolare a Bolgheri, definito in un manoscritto del '600 come "luoco abundantissimo de formenti". Tale coltivazione presentava però dei costi di produzione notevoli in quanto i seminativi dovevano essere vangati e protetti dagli animali con la realizzazione di "domesticheti", cioè di recinzioni (Bezzini 1996). Le tecniche di coltivazione primitive non aiutavano certo ad aumentare la produzione. Infatti, per il frumento si seguiva una rotazione biennale o triennale (un anno a grano e due anni a pascolo), in pratica la stessa tecnica usata dai romani. Inoltre, la politica annonaria dei Medici, con il divieto di esportazione e la riduzione del prezzo del grano, contribuì ad aggravare notevolmente la crisi dell'agricoltura maremmana. Per non vedere ulteriormente ridotte le loro rendite agrarie, i Gherardesca furono costretti a ricorrere alle "allivellazioni", vale a dire ad una particolare forma di patto agrario con la quale il proprietario concedeva il godimento di un bene immobile ad un'altra persona che dietro la corresponsione di un canone annuo diventava livellare, ossia il possessore del bene. Tale condizione continuava nel tempo secondo la linea di trasmissione e la durata previste dal contratto. Le allivellazioni del '600, note come vecchie allivellazioni, si presentavano così come la soluzione ideale per ovviare alla scarsa redditività dei terreni. Infatti, il livellare era tenuto per contratto a migliorare il fondo e se ciò non avveniva il proprietario, tramite la "ricognizione ventinovenale", rientrava in possesso del bene.

2. Il Settecento

Con la scomparsa dei Medici, il Granducato di Toscana fu assegnato nel 1737 a Francesco Stefano di Lorena. La dominazione lorenese aprì per la Toscana un periodo di riforme che

furono portate avanti in particolar modo da Pietro Leopoldo, figlio di Francesco Stefano. Due caratteristiche comuni di tutto il granducato erano l'assenteismo e lo scarso dinamismo sul piano economico-agrario. Le grandi proprietà appartenevano per la maggior parte ad aristocratici che risiedevano nelle città oppure ad enti ecclesiastici, pii laicali e cavallereschi (Rombai 1997). Prima di tutto, per modernizzare questa antiquata organizzazione produttiva, fu emanata nel 1749 la "Legge sui Feudi" con la quale Francesco Stefano cercò di limitare il potere politico dei feudatari. Successivamente, Pietro Leopoldo promosse una grande mobilitazione fondiaria con la quale prese avvio l'alienazione di numerosi beni della Corona e di numerosi altri enti pubblici. Con le allivellazioni dei beni della Comunità di Castagneto e dei beni ecclesiastici i Gherardesca, non direttamente, ma spesso per interposta persona, riuscirono a rientrare in possesso di grandi porzioni di territorio, anche se, in cambio della rinuncia degli usi civici da parte della popolazione locale, furono costretti a cedere in tre fasi (nel 1793, nel 1849 e nel 1851) circa 2150 ettari poi appesellati alle famiglie residenti.

La mobilitazione fondiaria, anche se non produsse grandi cambiamenti nel paesaggio, diede sicuramente l'avvio a processi di sviluppo nelle campagne. A metà del Settecento la superficie di Castagneto era occupata non solo da boschi collinari, che differivano comunque dagli attuali per la presenza di castagneti (come testimoniano i contratti delle allivellazioni, tra i quali quello riguardante il podere dell'Acquabona), ma anche da zone boschive di pianura, che risultavano già largamente utilizzate per il pascolo e quindi caratterizzate da densità rada e presenza di capitozze. Infatti nella visita fatta dai responsabili della marina granducale nel 1750 si ritrovarono solo 14 piante di quercia adatte alle costruzioni navali nel bosco della Cerreta e 24 nel bosco di Donoratico (Agnoletti e Innocenti 2000). Le aree coltivate, dove si produceva il grano, erano limitate alle lavorie di Belvedere e San Guido in Bolgheri e il Pian del Casone in Castagneto. La grande estensione dei boschi e la vicinanza al mare, con numerosi porti utilizzati per il trasporto del legname, favorirono così lo sfruttamento dei soprassuoli (Bezzini 1996). I tagli furono incentivati anche da alcune iniziative legislative come l'abolizione dei vincoli di taglio tra il 1768 e il 1781 e la liberalizzazione del commercio della legna del 1770 (Agnoletti 2000).

Determinati, ai fini dello sviluppo delle campagne, furono anche le opere di bonifica intraprese dal 1779 e protrattesi fino al 1786. Per controbattere le accuse di assenteismo e di "coltivare male" mosse dal granduca, il conte Camillo Pandolfo diede inizio alle bonifiche, con il duplice intento di combattere la malaria e di sottrarre terreni alla palude da destinare all'agricoltura. Tutto ciò fu realizzato con la costruzione della fossa Camilla. Con questo canale, i fossi della Bufalareccia e della Carestia Vecchia, che s'impaludavano all'altezza di

San Guido nel piano di Bolgheri, furono fatti defluire direttamente in mare e così si resero disponibili nuovi terreni da mettere a coltura. I lavori realizzati non furono solo di regimazione idrica, ma riguardarono anche la viabilità, infatti, si conclusero alla fine del secolo con l'inizio della costruzione del viale che da San Guido conduce a Bolgheri che diventerà nell'Ottocento il "Viale dei Cipressi"(Bezzini 1996).

Il conte Camillo, oltre alle bonifiche, promosse anche opere di colonizzazione e appoderamento della pianura che furono valutate positivamente dal granduca Pietro Leopoldo. In particolare, pur mantenendo un tipo di conduzione "alla maremmana", fu aumentata la superficie destinata ai seminativi e furono piantati viti e olivi sia in impianti specializzati sia in filari ai bordi dei campi (Rombai 1997). Un'altra novità nel panorama agrario di Castagneto fu l'introduzione della coltivazione del mais nel 1742. La nuova coltura, importata dai "lombardi", lavoratori avventizi stagionali ingaggiati per sopperire alla scarsità della popolazione locale, si diffuse molto velocemente. Infatti, nei primi dell'Ottocento la produzione di mais superò quella di grano che fino a quel momento aveva rappresentato, insieme alla farina di castagne, la base dell'alimentazione popolare. Un altro cambiamento che avvenne in questo periodo fu la fine dell'estrazione della manna, sostanza zuccherina estratta tramite incisioni da piante del genere *Fraxinus*. Infatti, con l'introduzione dello "zucchero della Martinicca" da parte dei liguri, la fida della manna venne quasi del tutto abbandonata.

3. I primi decenni dell'Ottocento

Dal 1799 al 1814 la Toscana subì l'occupazione dei francesi, divenendo parte integrante dell'impero dal 1808 al 1814. Sotto il comando di Napoleone, ci furono molti cambiamenti, tra i quali, nel 1808 l'abolizione dei feudi, che permise finalmente ai Gherardesca di diventare proprietari a tutti gli effetti. L'attività più importante intrapresa dai francesi fu sicuramente la revisione dei libri catastali e il nuovo catasto geometrico particellare iniziato nel 1810 e ultimato nel 1832 da Leopoldo II. Infatti, con la restaurazione dei Lorena nel 1814, non si verificò un rigido ritorno al passato, ma furono mantenute molte delle innovazioni introdotte nel periodo di dominazione francese e fu concessa la libertà di commerciare ogni prodotto agrario sia all'interno che all'esterno del granducato ad eccezione del cuoio, del pellame, della lana e della seta. In particolare, fu ripreso l'impianto catastale iniziato dai francesi e venne compiuto uno spoglio numerico in tutto il granducato usando nove classi di usi del suolo: coltivato a viti, coltivato a viti e ulivi, lavorativo nudo, bosco, selva di castagni, prato naturale e artificiale, sodo a pastura, prodotti diversi, fabbricati (Bezzini 1996). Uno degli scopi del

granduca Ferdinando III, e poi anche del figlio Leopoldo II, era incentivare la coltivazione degli incolti e l'intesivizzazione delle colture esistenti. Per realizzare tutto ciò, era necessaria la stesura dei catasti e l'istituzione della tassa prediale, avvenuta nel 1816. Infatti, tenendo fisse per lunghi periodi le valutazioni, chi riusciva a migliorare le proprie colture continuava a pagare le tasse in base al vecchio imponibile, su un reddito aumentato. La politica dei Lorena finì comunque per rafforzare maggiormente la media e la grande proprietà (Bortolotti, 1976)

All'inizio dell'Ottocento, i grandi proprietari presenti erano essenzialmente quattro: i marchesi Incontri di Volterra, i conti della Gherardesca, i Bigazzi e i Serristori. I primi furono proprietari del castello e della fattoria di Castiglioncello dal 1665 al 1801, quando la proprietà passò al conte Camillo della Gherardesca. Fin dalla fine del XVIII secolo Castiglioncello era entrato nelle mire dei Gherardesca, non solo perché la tenuta confinava con la proprietà dei conti, ma soprattutto per la presenza di numerose case coloniche e quindi, dopo le sollecitazioni del granduca a costruirne di nuove, avere una fattoria dove c'erano già costituiva un buon vantaggio. Inoltre, i boschi di Castiglioncello erano ricchi di castagni importanti, all'epoca, per la produzione del frutto e soprattutto del legname dal quale si ricavava il carbone "forte" usato nell'industria siderurgica. Tra l'altro la tenuta confinava a sud con la Fossa di Castagneto che rappresentava il limite delle otto miglia entro le quali la Magona di Cecina aveva l'esclusiva sui boschi e fu proprio questa situazione che probabilmente contribuì alla scomparsa dei castagni dal paesaggio di Bolgheri.

Un'altra tenuta di notevole importanza era Segalari, fino al 1788 di proprietà della famiglia Ceuli. Alla morte dell'ultimo esponente della casata, iniziarono le cause per la successione e il conte Camillo cercò di trattare l'acquisto di tale proprietà. La tenuta fu però acquistata da Giovanni Bigazzi che iniziò a disboscare la collina su cui si trovava la proprietà per vendere o per concedere a livello i terreni migliori che furono messi a coltura dai nuovi possessori. In breve tempo comparvero così molti nuovi poderi. Le parti boschive poste in posizioni poco favorevoli furono divise in lotti, disboscate e concesse in affitto per nove anni. Trascorso tale tempo, vale a dire quando era già ben avviata la coltivazione degli olivi e delle viti, metà del lotto tornava al proprietario e l'altra metà rimaneva all'affittuario. Con questo sistema di "affitti migliorativi", Bigazzi riuscì ad avere la metà dei propri terreni rivalutata fino a dieci volte e potette venderla a prezzi molto vantaggiosi.

La famiglia Serristori era invece la proprietaria di metà della tenuta di Donoratico fin dal 1512. L'esponente di maggior rilievo della famiglia fu senza dubbio Luigi (1793/1857) che trasformò la tenuta, fino a quel momento condotta "alla maremmana", in un'azienda capitalistica. Avvalendosi dei braccianti agricoli per i lavori, adottò il cottimo come forma di

retribuzione (abolito poi nel 1814 dai Lorena) e introdusse l'uso del coltro in ferro con il quale fu possibile iniziare nuove coltivazioni come la canapa, il lino, il trifoglio, la lupinella, l'erba medica, le barbabietole e l'avena selvatica. Nel 1838, con queste nuove colture riuscì a passare dall'allevamento brado a quello in stalle. Un'azienda di questo tipo doveva però essere seguita da vicino e quindi, alla morte di Luigi, il figlio Alfredo, dedito alla carriera militare, abbandonò la conduzione capitalistica per passare alla mezzadria. Ad ogni modo, grazie all'acquisto di nuove macchine e alla costruzione di ventiquattro case coloniche l'azienda mantenne un buon livello tecnico.

Nonostante la produzione del granturco avesse raggiunto notevoli livelli, il grano costituiva ancora la coltura di base. Dopo la caduta dell'impero francese, la produzione di grano rimase costante per qualche anno. Nel 1818 però, probabilmente a causa dell'arrivo del grano a buon mercato dalla Bessarabia, il prezzo del cereale arrivò al minimo storico. Per reagire a questa crisi, a Castagneto si cercarono produzioni alternative come olio e vino. Anche per l'olio però, nonostante l'intensa piantumazione di olivi all'epoca dei livelli antichi, si verificò nel 1823 una crisi che peggiorò nel 1825 quando arrivò l'olio africano della Berberia. Mentre in seguito in altre parti, il prezzo risalì, a Castagneto il prezzo rimase basso a causa dell'elevata produzione. Nel 1828 giunse la crisi anche per il vino. Il conte Guido però, indirizzato verso una produzione qualitativamente migliore, si era cautelato assumendo un nuovo fattore, Giuseppe Mazzanti, con esperienza in campo enologico che divenne il responsabile delle fattorie di Castagneto e di Castiglioncello. Il Mazzanti mise a dimora nuovi vigneti, in particolare alle "Capanne", nei "fondi del Castelluccio" e nel "piano di Bolgheri", luoghi dove un secolo e mezzo dopo sarebbero sorti i vigneti che oggi producono il Sassicaia e l'Ornellaia. Dopo la crisi del grano, dell'olio e del vino, giunse anche quella delle proprietà terriere che comportò la riduzione del numero dei possidenti. Fu proprio in questo momento, che i grandi proprietari terrieri cominciarono a pensare alla mezzadria come l'unico sistema possibile per migliorare la proprietà senza ulteriori spese e per rimediare alla scarsità di manodopera. Con il Motu Proprio granducale del 1831, che garantiva la restituzione da un quinto ad un terzo della spesa sostenuta per costruire nuove case coloniche, prese avvio il processo di poderizzazione. Per far fronte alle crisi del grano, dell'olio e del vino verificatesi negli anni venti, iniziarono nel 1828 delle nuove bonifiche. Con le opere idrogeologiche, consistenti nell'escavazione di vari canali, si riuscì a sistemare quasi definitivamente la zona di pianura, in particolare intorno e sotto l'attuale Donoratico. In questa occasione non si trattò comunque di sole opere di sistemazione idrogeologica, ma vennero intraprese anche opere stradali. Di particolare rilievo fu il rifacimento della Via Emilia (Via Aurelia) che venne ampliata e sopraelevata, furono

costruiti nuovi ponti, dei fossati laterali e furono sistemate delle palizzate protettive, con l'impianto di filari di pioppi.

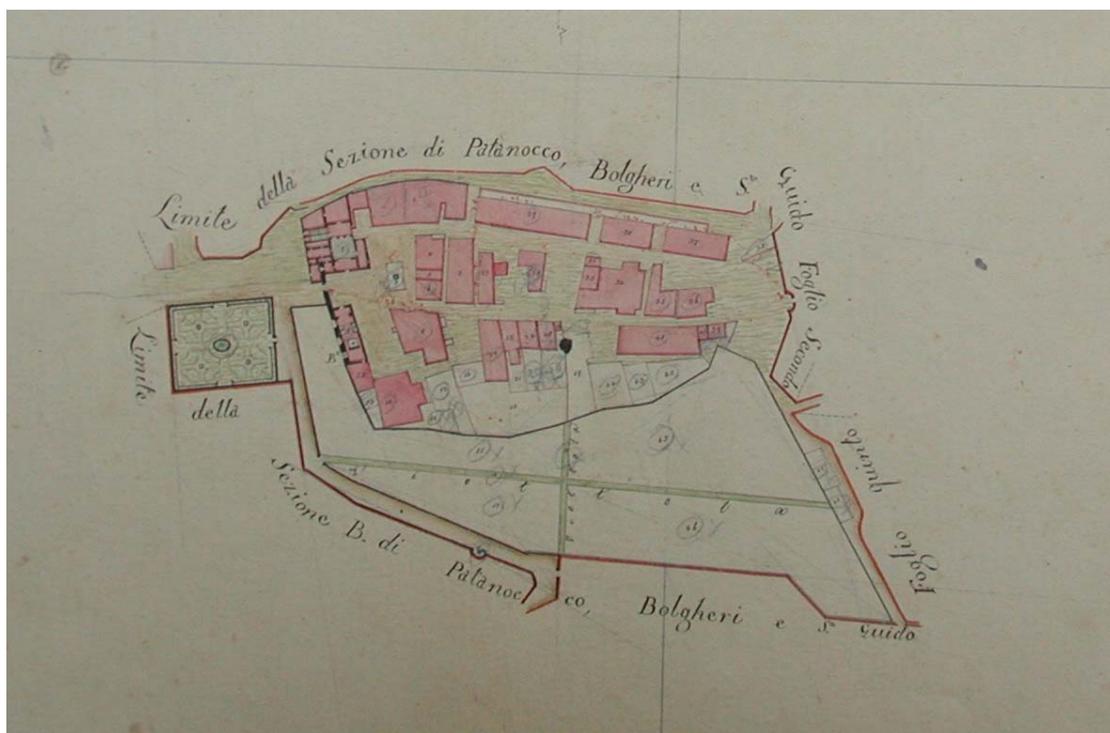


Fig. 5: il castello di Bolgheri nel rilievo catastale del 1820